

Il sogno di un emigrato abruzzese nell’America di inizio Novecento **Recensione a un libro di Luigi Fontanella**

di Bruno Becchi

Il dio di New York di Luigi Fontanella (Bagno a Ripoli, Passigli Editori, 2017) è un libro bello ed interessante che, seppure in una prospettiva storica, affronta un tema di estrema attualità: l’emigrazione. Infatti leggere e riflettere sui motivi e le condizioni che indussero gli italiani a partire dal loro paese in cerca di nuove opportunità di vita e di lavoro può servire anche a guardare con occhi diversi, meno dimentichi e più benevoli, la situazione di altri esseri umani arrivati o in arrivo da noi spinti, per lo più, dalle stesse ragioni.

Una prima considerazione che, a mio parere, è opportuno fare è a proposito della definizione del genere letterario cui il libro appartiene. D’impatto potremmo definire il libro una biografia, ma subito una simile definizione appare incompleta, perché non rende giustizia a tutta quella materia dell’emigrazione italiana in America dei primi decenni del Novecento che ne fa da sfondo; anzi, l’emigrazione, intesa come fenomeno sociale, rappresenta quasi una sorta di “personaggio collettivo” di assoluto primo piano. E’ dunque un romanzo storico? Ma proprio per il discorso inverso a quello precedente, anche tale definizione pare parziale. Infatti è vero che l’accento è posto sui fatti di macrostoria, ma è altrettanto vero che su tutto e su tutti si staglia incontrastata la figura di Pascal e che è la sua vicenda biografica a dare dinamicità e sviluppo alla narrazione. Sembra pertanto più opportuno integrare le due definizioni con gli elementi costitutivi dell’una e dell’altra e dire che Il dio di New York è un libro in cui l’autore ricostruisce la vita di un giovane abruzzese, arrivato in America allo scadere del primo decennio del Novecento, il suo sogno di diventare poeta, l’ambiente e le relazioni interne al mondo dell’emigrazione, con tutti i risvolti umani, sociali, economici, storici e, perché no, culturali propri di questo fenomeno, per molti aspetti doloroso e fonte di inenarrabili sofferenze.

Il libro risulta avvincente fin dalle prime pagine e per più ragioni: il tema, il quadro storico di riferimento, lo stile e la struttura interna. A quest’ultimo proposito, occorre rilevare che il volume si apre con un incipit in medias res che pone immediatamente il lettore in mezzo ai fatti, con sequenze in cui prevalgono gli elementi narrativi e descrittivi su quelli riflessivi. Il prologo è costituito da una prolessi, i cui contenuti sono ripresi in chiusura della narrazione, immediatamente prima dell’epilogo. Indimenticabile, per entrare appunto nella vicenda narrata, quella lunghissima passeggiata del protagonista, sotto la neve e in mezzo a gelide folate di vento, la sera dell’ultimo giorno dell’anno 1921, dopo che alla Public Library di New York gli erano stati sottratti i pochi spiccioli conservati per il biglietto della metropolitana. E poi l’arrivo in quella stanza fredda, umida, invasa dai fiocchi di neve, simbolo di un’esistenza condotta ai limiti, ma anche al di sotto, della dignità umana. E’ questo episodio, che rimane scolpito nella mente del lettore, a rappresentare sostanzialmente l’anello di congiunzione tra prologo e l’epilogo. Nel mezzo c’è naturalmente la ricostruzione dei fatti che segue l’impostazione cronologica della fabula e nel corso della quale l’autore sembra prendere per mano il lettore e condurlo a fianco del protagonista nello sviluppo delle sue vicende. Si parte da Introdacqua, il piccolo centro arroccato sull’Appennino abruzzese, o più precisamente da Cauze, una minuscola frazione di esso, di cui è originario Pasquale D’Angelo, per accompagnarlo all’imbarco sul Cedric, la Ship of Travel che nell’aprile 1910, all’età di 16 anni, lo condurrà con il padre ed altri introdacquaesi a Ellis Island, nello Stato di New York. Il lettore è quindi con lui - e con i suoi conterranei, che hanno compiuto la stessa scelta - nella sala di registrazione, vive con apprensione il momento del controllo medico – il cui esito negativo avrebbe vanificato l’avventuroso viaggio e reso impossibile rimanere negli Stati Uniti – soffre insieme a lui di fronte alle prime durissime esperienze di lavoro, fatto di pick and shovel, di piccone e pala, per la costruzione di autostrade, di ferrovie ed altre infrastrutture o per ricavare materia prima dai giacimenti di carbone, utile allo sviluppo economico degli States di quegli anni. Il lettore partecipa quindi ai continui trasferimenti di alloggio – in locali spesso ai limiti dell’umanamente accettabile –, alla ricerca di opportunità di lavoro, alla lotta per la sopravvivenza di questi nostri connazionali; osserva anche con rabbia impotente le condizioni di umiliazione, di sopruso, di inganno e di vera e propria frode cui Pascal ed i suoi compagni sono costantemente soggetti.

Il libro però non è solo la fotografia delle difficoltà della vita e delle durissime condizioni di lavoro di un emigrato italiano e dei suoi compagni nell’America di inizio secolo. Se così fosse quello di

Fontanella sarebbe un libro su un argomento trattato anche da altri libri. Il dio di New York invece è un libro dotato di originalità perché è il libro di un sogno, quello di Pascal di diventare un poeta nella lingua del paese d'accoglienza. E' un libro sullo sforzo tenace, di chi lotta con tutto se stesso, in condizioni ai limiti dell'impossibilità, per raggiungere un obiettivo scelto di fatto come unico scopo di vita. Molto belle e toccanti sono le pagine dedicate allo sforzo compiuto da Pascal per appropriarsi di quella lingua apparsa all'inizio tanto dura da masticare e difficile da digerire. La tenacia con la quale dedica ogni momento libero concesso dal lavoro - e da che tipo di lavoro! - all'apprendimento della lingua, diventa l'emblema della determinazione con cui vuole accettare la nuova realtà e, al contempo, da essa essere accettato.) Di ciò è strumento e, al tempo stesso, simbolo il dizionario Webster acquistato usato per pochi spiccioli. La lingua, dunque, e il suo possesso, le parole ed il loro uso corretto si configurano come il presupposto della sua integrazione in un mondo apparso fin dall'inizio tanto ostile. Presupposto non fine; infatti il fine ultimo dell'apprendimento della lingua per Pascal non è tanto la comunicazione nel contesto quotidiano e la risoluzione dei problemi comunicativi del giorno per giorno, quanto piuttosto – sto parlando, ripeto, di fine ultimo, di “fine dei fini” – è la comunicazione del sentimento poetico, la trasmissione di un mondo interiore; è, in altri e più generali termini, la chiave che può aprire le porte alla realizzazione di un sogno; un sogno cui orientare ogni sforzo e finalizzare ogni rinuncia, anche a costo di arrivare ad un preoccupante stato di debilitazione psicofisica che ne mette in serio pericolo l'esistenza.

E pure qui, al pari di quanto accaduto nel mondo del lavoro, sconfitte su sconfitte, umiliazioni su umiliazioni. Tuttavia Pascal non mostra mai segni di abbattimento e spirito di rinuncia, mai si fa prendere dal senso della rassegnazione.

Ecco, io credo che il messaggio inequivocabile e l'insegnamento di cui far tesoro che derivano dalla lettura di questo libro e dalla breve parabola esistenziale di Pascal D'Angelo – che morirà nel marzo 1932 all'età di 38 anni – consistano proprio nella dimostrazione di quanto importante sia avere un sogno e perseguirlo con tutte le proprie forze, al di là degli ostacoli, delle difficoltà, delle battute d'arresto, delle iniziali sconfitte. Mi pare di poter dire che sia proprio questo l'insegnamento più profondo e duraturo della storia di questo Son of Italy ottimamente ricostruita dal volume di Luigi Fontanella.